LE « SCUOLE DI MEDICINA »

I medici di domani

Tra cinque o dieci anni saranno il doppio di oggi, ma che medici saranno? - Una proposta da considerare nel quadro di una politica di riforma dell'organizzazione sanitaria e scolastica

Non occorre molta fantasia per immaginare come saranno i medici italiani fra 5-10 anni: basta guardare alle Facoltà, dove sono iscritti circa centomila giovani. *Numericamente*, saranno il doppio di oggi. Vi sarà un medico per ogni 250 abitanti (la media europea è di 1 per 600-800 abitanti). Mancheranno, in compenso, quegli operatori sanitari intermedi che altrove costituiscono l'ossatura della moderna organizzazione sanitaria (infermieri specializzati, radiologi, riabilitatori, tecnici di laboratorio, ottici, odontotecnici, vigili sanitari, etc.), e che in Italia non hanno scuole idonee. *Professionalmente e culturalmente*, saranno iimpreparati sul piano pratico, avendo avuto pochissimi contatti col malato e nessuno con gli ambienti ove allignano le malattie più diffuse, e saranno sprovveduti sul piano scientifico. *Socialmente*, l'origine di classe sembrerà meno ristretta che nel passato, ma i gradini superiori della professione (primariati, cattedre) saranno ancor più riservati alle élites. *Politicamente* il declassamento culturale, l'accresciuta concorrenza professionale, la spinta alla moltiplicazione di impieghi inutili (ma ben retribuiti) non potranno certo schierare questa categoria su posizioni progressive: c'è da temere il peggio.

Queste previsioni, ahimè ineluttabili a meno di pronti mutamenti, fanno riflettere sulle responsabilità. E' strano sentir tuonare contro l'affollamento delle Facoltà mediche, per esempio, gli Ordini professionali che creando privilegi monetari per la categoria (e compromettendo nel frattempo la dignità dei medici) hanno suscitato nei giovani il miraggio di una professione lucrativa. E' strano sentire lamentarsi della difficoltà di insegnare quei cattedratici che si oppongono al *tempo pieno* dei docenti. E' strano sentire proclamarsi *preoccupate* quelle forze governative che continuano a sabotare le due riforme, al cui incrocio sono collocate le Facoltà mediche: quella dell'Università e quella della sanità.

Un servizio pubblico

Ma oltre che sulle responsabilità, bisogna riflettere sulle soluzioni. La proposta di trasformare le Facoltà in *Scuole di medicina* collegate ai servizi sanitari è stata finora giustamente avversata per tre motivi. Primo, perchè i promotori intendevano « porre al riparo » questa Facoltà dalle misure riformatrici preparate per la sanità e per l'Università. Secondo, perchè rischiava di staccare la medicina dal circuito culturale e scientifico delle Università. Terzo, perchè poteva innescare uno smembramento degli Atenei con la progressiva separazione di tutti gli insegnamenti tecnico-professionali.

La prima motivazione, però, può anche essere capovolta: finchè le Facoltà mediche non saranno separate, gli ostacoli alla riforma universitaria saranno quasi insuperabili; e finchè la sanità pubblica non avrà le sue scuole, la riforma sanitaria sarà inefficace. La seconda motivazione ha una radice storica: quando le scuole mediche furono inserite nelle Università italiane, che avevano una base teologica e storico-letteraria, vi portarono la fecondità della pratica e della scienza, e ne ricevettero stimoli culturali e umanistici. Ma che cosa è rimasto? L'insegnamento medico è oggi avulso dalla pratica, e le ricerche di base (biologia, genetica, fisiologia, etc.) che esistevano intorno alle Facoltà mediche sono in progressivo decadimento. Fra le conseguenze di una leggina (la « De Maria ») che accomuna le retribuzioni degli universitari medici a quelle degli ospedalieri vi è la trasformazione, purtroppo, dei *laboratori di ricerca* in *laboratori di analisi*, il soffocamento della scienza in favore di bassi servizi.

Le scienze di base, per ricostituirsi nelle Università, hanno quindi bisogno di essere liberate da questi inquinamenti, e la medicina ha necessità, per rinascere, di tuffarsi nuovamente nella pratica clinica e sociale, e su questo nuovo fondamento di ricostituire l'interesse per le scienze dell'uomo. La terza motivazione, infine, può trovare un contrappeso nella considerazione che le Facoltà mediche hanno alcune diversità, rispetto ad altre che aprono la via alle professioni (come Ingegneria, Chimica industriale, Agraria, etc.): che preparano per un'attività che ha ormai un carattere eminentemente pubblico; che svolgono, esse stesse, un servizio collettivo (l'assistenza ai malati); che formano personale il cui fabbisogno può essere programmato in base a standards internazionali. Il numero dei medici, di alcuni specialisti (pediatri, ostetrici, dentisti, etc.) e del personale intermedio può essere previsto con approssimazione maggiore, rispetto al numero degli ingegneri e dei chimici, che è quasi impossibile programmare nell'anarchia della produzione capitalista.

La tutela della salute

Esiste d'altra parte, nei servizi sanitari, un *potenziale didattico* attualmente inutilizzato: malgrado le note disfunzioni, vi sono ospedali modernamente attrezzati, servizi comunali di medicina del lavoro e di medicina scolastica, centri provinciali di igiene mentale, laboratori provinciali di igiene e profilassi dove gli studenti potrebbero trovare personale e strutture adeguate alla loro preparazione pratica, ed al collegamento con la vita sociale. A Roma, per esempio, vi è una *zona sanitaria* nel quartiere Monteverde, che comprende il maggiore ospedale romano (il S. Camillo), il notissimo sanatorio Forlanini, l'ospedale per infettivi L. Spallanzani, il preventorio della Croce Rossa, ed altri presidi sanitari, dove la formazione del personale medico e ausiliario potrebbe avvenire in modo qualificato. I tentativi di creare *convenzioni* per una seconda Facoltà medica a Roma, o di utilizzare in altre città gli ospedali per l'insegnamento della medicina, sono finora falliti perchè le strutture sanitarie e quelle universitarie sono incomunicanti fra loro, hanno amministrazioni e ordinamenti diversi, dipendono da due ministeri (Sanità e Istruzione), sono divise da gelosie e interessi contrastanti, rappresentano insomma due entità pratico-giuridiche che nessuno finora è riuscito a conciliare.

L'integrazione (non solo con gli ospedali, ma con tutti i servizi sanitari, particolarmente quelli preventivi) potrebbe forse avvenire con *Scuole di medicina* nelle quali, insieme alla formazione dei medici e degli specialisti, venissero assolti due compiti che oggi sono vacanti: la preparazione del personale intermedio specializzato, e l'aggiornamento periodico di tutto il personale sanitario, che dopo la laurea e il diploma non ha ora alcun incentivo nè alcuna sede per riqualificarsi. Questa esperienza pratico-didattica potrebbe anche valere, se compiuta con serietà, come punto di riferimento per l'utilizzazione dei servizi sociali e delle attività produttive ai fini dell'insegnamento anche in altri campi, in questa fase nella quale l'intreccio studio-lavoro viene rivalutato sia dalle esperienze operaie (le 150 ore di studio retribuito), sia dall'esigenza di far fronte al rapido invecchiamento delle conoscenze libresche.

L'ipotesi delle *Scuole di medicina* viene anche sostenuta (sarebbe ingenuo tacerlo) da forze che vogliono consolidare zone di privilegio nell'insegnamento e nella sanità, e sperimentare soluzioni retrive da estendere a tutta l'Università. Ma può trovare consensi per motivi opposti negli studenti che vogliono diventare medici *veri* e medici *nuovi* (cioè specialisti e politici della salute), nel personale ausiliario che vuole qualificarsi professionalmente e socialmente, in quei medici universitari e ospedalieri che vogliono dedicarsi seriamente all'insegnamento, nelle amministrazioni democratiche (Comuni, Province, Regioni), ma più di tutto nella popolazione, vitalmente interessata ad avere quadri e servizi sanitari capaci di tutelare efficacemente la salute nei tre campi della prevenzione, della terapia e della riabilitazione.

All'interno dell'ipotesi delle *Scuole di medicina* si aprirebbe quindi una lotta, per condizionarne in modi opposti i contenuti, la gestione, le finalità. Per gli studenti, ad esempio, sarà indispensabile garantire al tempo stesso le possibilità di apprendimento, il rigore scientifico e il diritto allo studio, perchè la selezione avvenga in base alle capacità e non al censo. Per i programmi, sarà necessario uno svecchiamento, ed una maggiore integrazione con le discipline biologiche, psicologiche e sociali, che sono oggi sottovalutate o addirittura ignorate, e sarà necessario collegare l'insegnamento (per finalità didattiche e per la ricerca scientifica) a quei dipartimenti universitari che approfondiscono queste materie. Per la gestione, bisognerà porre fine agli interessi privati che allignano sia nelle cliniche che negli ospedali, garantire la libertà di insegnamento ma collocare le *Scuole di medicina* nelle strutture sanitarie pubbliche, con amministrazioni democratiche.

Nessuno può pensare, ovviamente, che questo processo di trasformazione possa procedere in modo autonomo, mentre l'organizzazione sanitaria è in crisi e l'Università in sfacelo. Se *parallelamente* non mutano la domanda sanitaria del paese (Servizio sanitario nazionale) e la formazione culturale e sociale dei giovani (riforma della scuola e dell'Università), non possono esservi oasi fertili di di serietà professionale e di passione sociale. Ma forse l'impegno in un settore (la medicina) può contribuire a smuovere anche il resto.

Giovanni Berlinguer

Come ha funzionato il «nuovo meccanismo» economico in Ungheria

IL PASSO DELLA RIFORMA

Il bilancio delle innovazioni introdotte da alcuni anni nella pianificazione è decisamente positivo: sviluppo più armonico, aumento della produttività, miglioramento del tenore di vita - Autonomia delle imprese e formazione di uno strato di « managers » socialisti - Una strategia a lungo termine impostata sulla base di efficaci misure di razionalizzazione

BUDAPEST — La stazione del metrò

Dal corrispondente

BUDAPEST, *dicembre*

Nell'importante plenum del novembre dell'anno scorso, il segretario del POSU Janos Kadar definì la riforma economica come la terza grande realizzazione del periodo successivo al 1956 dopo il consolidamento del potere e la socializzazione dell'agricoltura. Questa affermazione, che faceva giustizia di tutte le speculazioni su un presunto abbandono della riforma economica, esprimeva soprattutto la soddisfazione per il fatto che il nuovo meccanismo economico si era dimostrato un ottimo strumento per un rapido sviluppo intensivo della economia. I dati confermano quella analisi e giustificano quella soddisfazione. Il bilancio della riforma dà infatti un risultato complessivo decisamente positivo. Ma la soddisfazione del CC, espressa dalle parole di Kadar, non era dovuta ai semplici risultati quantitativi, bensì al successo di un nuovo modo di pianificare che, puntando sui programmi di prospettiva e lasciando alla dinamica economica la soluzione di gran parte dei problemi di breve termine, utilizza di più e meglio le energie materiali e intellettuali della società.

L'Ufficio del piano

La nuova legge sulla pianificazione e la istituzione di una Commissione statale per la pianificazione decise dal parlamento nella primavera di quest'anno codificano formalmente questi principi del nuovo meccanismo economico. La legge sulla pianificazione, cioè sancisce in primo luogo la fine a tutti gli effetti della pianificazione centralizzata, sostituendovi un rapporto dialettico tra centralizzazione e decentralizzazione che si esprime nel collegamento tra il meccanismo di mercato e la pianificazione centrale sulla base dell'economia socialista. In secondo luogo la legge afferma che il coordinamento dei piani delle imprese con il piano dell'economia nazionale deve avvenire per mezzo di regolatori economici, cioè con mezzi indiretti, garantendo in altre parole la prevalenza dei « fatti economici » sulla « direzione economica ». In terzo luogo la legge introduce in Ungheria la pianificazione a lungo termine.

Sulla base di questa legge è stata creata la Commissione statale di pianificazione, organo del governo, che si presenta in primo luogo come una istanza razionalizzatrice. Essendo stata infatti liberata la pianificazione centrale dai compiti particolari per concentrarla sulla organizzazione dello sviluppo di prospettiva, tutta una serie di uffici ed istanze non servono più. Governo e parlamento dunque si assumono il compito di definire gli obiettivi generali mentre l'ufficio centrale del piano si preoccupa della strumentazione pratica degli obiettivi stessi oltre che del controllo tecnico dell'esecuzione. I ministeri non hanno più compiti di direzione aziendale ma debbono dirigere lo sviluppo dei vari settori.

Queste misure che abbiamo già illustrato in occasione della loro approvazione, tendono dunque a migliorare la riforma quanto a funzionalità ed efficacia. In una certa misura costituiscono una sanzione formale di metodi già introdotti nella pratica. Esse confermano la grande autonomia finanziaria e di politica economica delle aziende che sempre più, anche se non tutte e non tutte allo stesso livello, stanno assumendo il carattere di « imprese socialiste ». Cioè di imprese classiche, organismi con finalità economiche e non solo produttive, che operano sul terreno dei rapporti di proprietà socialisti.

Uno dei risultati della riforma e non certo l'ultimo, è proprio la nascita di uno strato di « managers socialisti ». Non di tecnocrati, fenomeno questo assimilabile al periodo 1960-68, in cui dominava un tipo di meccanismo economico intermedio basato su un particolare criterio di autonomia aziendale e in cui si richiedeva al dirigente alta qualificazione tecnica e niente più. Uno strato di dirigenti dunque, che, alla preparazione tecnica per la quale si organizzano corsi su larga scala, unisce una grande conoscenza dei problemi del mercato interno ed internazionale, capacità organizzative e di coordinamento tra le varie attività che la moderna impresa socialista esplica, dalla produzione al commercio, alle ricerche di mercato, e una buona dose di coraggio per l'assunzione di rischi e per la sperimentazione di nuove tecniche produttive e commerciali. Uno strato di managers con spirito di iniziativa

Uno dei settori dove meglio si possono misurare queste nuove capacità manageriali, ma soprattutto dove meglio si può misurare il modo nuovo di dirigere l'economia introdotto dalla riforma, è quello degli investimenti. A questo proposito va subito detto che le aziende prese nel loro complesso non sono state capaci di autofinanziarsi nella misura voluta dai riformatori, cioè non sono state in grado di rinnovare i propri capitali fissi, di riammodernare periodicamente le attrezzature, di adattarsi ai cambiamenti del mercato mediante le proprie risorse e con propri investimenti, nella misura voluta.

Salari più alti

Un ampio spazio viene lasciato agli investimenti delle aziende ed anzi la loro iniziativa in questo senso viene stimolata con un sistema di crediti bancari appositi. Malgrado questo si sono verificati spesso fenomeni negativi. Molte aziende, contando sul fatto che lo Stato, avendo approvato investimenti sarebbe intervenuto in caso di difficoltà a rifinanziarle, hanno fatto il classico passo più lungo della gamba; mentre in altri casi gli investimenti hanno avuto un carattere estensivo soprattutto per una insufficiente pressione del mercato. Malgrado tutto questo però lo obiettivo principale della riforma in questo campo, cioè quello di accrescere la capacità finanziaria autonoma delle imprese è stato raggiunto. Le aziende infatti finanziano il 40% circa del totale degli investimenti (compresa la partecipazione agli investimenti centrali), e gli investimenti autonomi raggiungono il 31%. E' vero che i livelli sono più bassi del previsto, ma la linea generale è stata imboccata e le imprese hanno raggiunto una capacità di autofinanziamento mai conosciuta prima.

In altri termini queste imprese sono cresciute, e cominciano a non aver più bisogno della tutela dello Stato. Difficoltà derivanti dalle novità stesse introdotte dalla riforma, ma anche dalla resistenza delle vecchie istituzioni erano previste e per questo fu considerato necessario un decennio per la stabilizzazione della riforma. Alcuni economisti hanno indicato anche la possibilità di « instaurare due forme dello stesso sistema di gestione economica — sono parole di Jozsef Bognar — l'una per il periodo di accelerazione in cui prevarranno gli incentivi e i metodi indiretti; l'altra per il periodo in cui si metteranno in azione i freni per ristabilire l'equilibrio, essendo questi due fattori opposti, ma complementari nello stesso sistema di gestione ». Il problema, insomma, è ben lungi dall'essere riforma sì o riforma no, ma è quello di operare perchè gli squilibri si riducano progressivamente e si arrivi effettivamente ad una stabilizzazione del meccanismo economico entro il decennio previsto, cioè entro il 1978-1980.

Questo modo nuovo di pianificare ha impresso all'economia un dinamismo nuovo. La realizzazione, per l'essenziale, dei principi cardine della riforma, ha dato nel complesso risultati positivi ed è da prevedere che ne darà di migliori una volta stabilizzata. Il reddito nazionale pro-capite è cresciuto ad un ritmo medio annuo del 6,2 per cento contro il 5,3 per cento del periodo 1960-1967.

Ma si è avuto anche uno sviluppo più armonico. Infatti mentre nel periodo '64-'67 si sono registrate oscillazioni annue di crescita del reddito dallo 0 all'8% nel periodo successivo alla riforma le oscillazioni sono rimaste tra il 5 e l'8%. E se la produzione industriale ha registrato un ritmo di sviluppo più basso passando dal 6,8% al 5,7%, bisogna tenere conto che si è passati da una fase di sviluppo estensivo ad una fase di sviluppo intensivo e soprattutto che l'aumento del 5,7% della produzione industriale è dovuto interamente alla più alta produttività: negli anni del nuovo meccanismo la mano d'opera è rimasta pressochè stazionaria e sono diminuiti gli orari di lavoro. La produzione agricola ha fatto registrare un eccezionale aumento medio annuo del 4,6% malgrado la notevole riduzione degli addetti della superficie coltivata.

Il tenore di vita è migliorato: i salari sono aumentati del 3,7% fino al 1972 e del 5,5% nel 1973 (qui ha agito l'aumento deciso centralmente per gli operai dell'industria statale e delle costruzioni) contro l'1,8% annuo del periodo precedente; i prezzi sono rimasti abbastanza stabili. Infine è stato avviato a soluzione il problema della casa.

La riforma, alla luce di una esperienza di sei anni, sembra confermare dunque quanto ha affermato un economista ungherese e cioè di essere uno strumento efficace per creare le condizioni di una più intensa realizzazione dei principi socialisti.

Guido Bimbi

Bandito dall'Istituto Gramsci

Concorso per tesi di laurea su Eugenio Curiel

I familiari di Eugenio Curiel hanno messo a disposizione dell'Istituto Gramsci la somma di L. 500.000, da destinarsi come premio in parte a un'opera già edita, in parte a tesi di laurea, sulla vita e l'opera del dirigente comunista caduto nella guerra di Liberazione.

Il Comitato direttivo dell'Istituto Gramsci ha espresso parere favorevole all'assegnazione di un premio di lire 150.000 a Primo De Lazzari, autore della «Storia del Fronte della Gioventù», Roma, Editori Riuniti, 1972.

Il Comitato direttivo dell'Istituto Gramsci bandisce inoltre un concorso, la cui dotazione di L. 350.000 sarà attribuita ad una o più tesi di laurea dedicate al pensiero e all'azione di Eugenio Curiel, e giudicate meritevoli da una Commissione composta da Franco Ferri, Filippo Frassati, Ernesto Ragionieri, Enzo Santarelli, Paolo Spriano, Ignazio Usiglio.

I concorrenti dovranno far pervenire le loro tesi, in triplice copia, all'Istituto Gramsci, via del Conservatorio 55, Roma, entro e non oltre il 31 ottobre 1974. La proclamazione dei vincitori del concorso e la consegna dei premi avranno luogo il 24 febbraio 1975, in occasione del XXX anniversario del sacrificio di Eugenio Curiel.

UN LIBRO DELLO STORICO SOVIETICO GHEORGHIJ FILATOV

Il crack del fascismo italiano

L'autore dell'opera sulla tragedia dell'ARMIR porta un nuovo contributo all'approfondimento della storia del nostro paese nel « ventennio nero » - L'inizio del crollo del regime, lotte di massa e unità antifascista nella Resistenza - Il ruolo dei comunisti

Dalla nostra redazione

MOSCA, *dicembre*

Anni fa un libro di un autore sovietico dedicato alla tragedia dell'ARMIR suscitò notevole interesse tra gli storici, tra i reduci italiani e tra i soldati sovietici che avevano combattuto contro l'invasore. Frutto di appassionate ricerche su documenti inediti, l'opera dello storico Gheorghij Filatov — che nel '44 si era trovato a Bari con la prima rappresentanza sovietica in Italia, e aveva potuto così conoscere il nostro paese in un momento drammatico — anticipò, in un certo senso il più vasto lavoro che l'autore stava portando avanti e cioè una storia generale del fascismo e dell'antifascismo italiano.

Ed è appunto mantenendo fede all'impegno preso che Filatov ha concluso ora un nuovo capitolo della sua ricerca dando alle stampe la [illegible] crack del fascismo italiano» (*Krach ital'janskogo fashizma*, Moskva, Izdatel'stvo Nauka 1973 - pagg. 491, rubli, 2,65) che viene così a colmare un vuoto che si era creato nella pur vasta storiografia sovietica sul fascismo italiano.

Il libro — che si inserisce egregiamente nel filone delle opere che stanno uscendo in questi ultimi tempi anche nel nostro paese — offre inoltre una serie di risposte a numerosi interrogativi posti dalla storiografia borghese e presenta, nello stesso tempo, una ampia e in parte inedita documentazione di notevole valore.

Filatov affronta, infatti, l'esame delle differenziazioni esistenti tra fascismo italiano e nazismo tedesco e mette quindi in rilievo la particolarità della situazione italiana sottolineando il tessuto sociale sul quale il fascismo doveva farsi strada per costituire il cosiddetto « stato corporativo ». Nel libro si dà poi grande spazio alla documentazione relativa alla affermazione del movimento antifascista. Il fascismo — rileva l'autore — pur con tutte le manovre, minacce e delitti non riuscì mai a spegnere la resistenza delle masse popolari e non riuscì mai a fermare il dissenso. Ed è appunto partendo da questa analisi della realtà che Filatov, polemizzando con gli storici borghesi che cercano di spiegare il « crollo » del regime con gli errori commessi da Mussolini e con gli insuccessi militari, ribadisce che prima di dare giudizi di tale tipo sarebbe necessario esaminare attentamente i risultati della lotta politica e di classe.

Il fascismo italiano cadde — egli scrive — perchè fallì non solo nella politica militare ma in tutti i campi della vita interna del paese. Il crollo del regime iniziò infatti verso la metà degli anni '30 e cioè nel momento in cui vennero a maturazione alcuni nodi della società e nel momento in cui le masse popolari presero coscienza del loro ruolo dando vita a una serie di lotte che convergevano nell'obiettivo antifascista. Alla testa di questa intensa attività — rileva Filatov riportando una serie di documenti — furono i comunisti che, senza sosta, operarono con successo attraverso mille e mille difficoltà.

Affrontando il tema della costruzione della unità antifascista il libro presenta una serie di documenti conservati in archivi sovietici (e tra questi, quello del ministero della Difesa) che l'autore ha potuto esaminare e studiare. Dai materiali riportati esce così documentata la insofferenza che andò crescendo nelle file dell'esercito italiano a seguito degli avvenimenti del fronte russo. Significative sono le pagine dove viene presentata la difficile situazione esistente in seno all'ARMIR. Risulta per esempio che lo Stato maggiore della 63. Armata Sovietica aveva precise informazioni sui rapporti dell'esercito italiano con quello tedesco: tra i due eserciti « non solo non c'è unità, ma al contrario, regna contrasto; e l'odio per i tedeschi si rafforza continuamente.... ».

L'odio per il fascismo e il nazismo — commenta Filatov — andava quindi crescendo di pari passo con l'evolversi della situazione sul fronte orientale. E il libro ne documenta le manifestazioni ricordando che subito dopo la sconfitta delle forze tedesche e italiane a Stalingrado si sviluppò, in Italia, un movimento di protesta che sfociò nei grandi moti del marzo '43.

Altri capitoli sono dedicati all'analisi del sistema corporativo e al legame esistente tra la dittatura e gli ambienti del grande capitale. Numerose pagine rievocano i complotti interni al fascismo e fanno da introduzione all'ampia parte dedicata al movimento antifascista di Resistenza.

Carlo Benedetti

Quattrocento milioni per un «Canaletto» all'asta a Londra

LONDRA, 13.

« Il Bucintoro al molo il giorno dell'Ascensione », un dipinto del pittore veneziano del Settecento Giovanni Antonio Canali, detto « Il Canaletto », è stato venduto all'asta per la somma record di duecentottantamila sterline (oltre quattrocento milioni di lire). L'asta si è svolta alla galleria Sotheby's di Londra.

In precedenza la cifra maggiore pagata per un Canaletto era di 178.500 sterline (circa duecentocinquanta milioni di lire), somma per la quale fu acquistata nel marzo scorso, ad un'altra asta, una veduta della « Piazza del Campidoglio » di Venezia.

EDITORI RIUNITI

Storia del socialismo

a cura di Jacques Droz

Vol. I

Dalle origini al 1875

Prefazione all'edizione italiana di Enzo Santarelli.
Per la prima volta una storia organica e documentatissima del movimento socialista nel mondo ad opera dei più qualificati specialisti internazionali, come Jacques Droz, Jean Chesneaux, Albert Soboul, Jean Bruhat, Annie Kriegel, Claude Mossé, François Bedarida. Questo primo volume va dalle più antiche utopie alla I Internazionale.

Grandi Opere - pp. 768 + 48 tavole fuori testo - L. 8.500